

Sciascia e il Pci

Il comunista eretico

di Massimo Teodori

«**C**omunque l'eresia è di per sé una grande cosa, e colui che difende la propria eresia è sempre un uomo che tiene alta la dignità dell'uomo. Bisogna essere eretici, se no è finita. C'è sempre nel potere che si costituisce in fanatismo questa paura dell'eresia...». Tale il pensiero di Leonardo Sciascia manifestato nel maggio 1979 quando divenne parlamentare radicale dopo la rottura con il Pci.

Ora Emanuele Macaluso, dirigente comunista siciliano e a lungo amico dello scrittore, rievoca in *Leonardo Sciascia e i comunisti* (Feltrinelli) le vicende che li videro entrambi protagonisti, soffermandosi in particolare sulle ragioni che indussero Sciascia a spingere fino in fondo la sua eresia dalla «chiesa comunista» a cui era rimasto legato per trent'anni, pur non avendo mai preso la tessera. Un piano di lettura del libro illumina il ruolo particolare che i comunisti svolsero nella politica siciliana del dopoguerra. Come ebbe a dire Vitaliano Brancati, professore di Sciascia all'istituto magistrale di Caltanissetta, «l'unico modo per essere liberali in Sicilia era di votare per il Pci». I comunisti siciliani, infatti, o almeno quella parte più integra che va da Gerolamo Li Causi fino allo stesso Macaluso, costituivano il principale baluardo democratico prima contro il fascismo e poi contro la mafia, all'interno di un partito che non era certo immune dall'ideologismo settario e dall'opportunismo fattosi con il tempo sempre più pervasivo.

In quel contesto Sciascia indirizzò fin da giovane la sua passione civile verso il "partito-antagonista", pur non abbandonando mai un atteggiamento criticamente volterriano. Leggendo i suoi libri si comprende come l'autore mantenne in cuor suo le distanze dal comunismo: «Mi riesce sempre più difficile votare per il partito», fa dire a un personaggio di *A ciascuno il suo* (1966); «La verità non è sempre rivoluzionaria», proclama il segretario del grande partito di sinistra ne *Il contesto* (1971), il libro che descrive l'intreccio torbido fra terrorismo e potere; «E se fossero tutti imbecilli», confida Candi- do (1977) a un amico di partito. L'atten-

ta rievocazione di Macaluso individua consagacia temporale le diverse circostanze in cui il filo che legava Sciascia al Pci prima si è logorato, poi ricostituito, e quindi spezzato del tutto.

Un altro piano di lettura che lascia sullo sfondo le vicende siciliane, mette a fuoco, in maniera ancor oggi illuminante, il diverso peso qualitativo che ebbero gli intellettuali italiani nella cultura politica del dopoguerra. Il «caso Sciascia» è molto simile al quasi contemporaneo «caso Vittorini»: entrambi gli scrittori iniziarono la loro

milizia da antitascisti comunisti, entrambi eretici contestarono l'ortodossia settaria e l'ideologismo marxista, entrambi abbandonarono clamorosamente il Pci e approdarono sulla sponda liberale-radicalista di cui divennero autorevoli esponenti. Da parte sua Sciascia rifiutò puntigliosamente la cultura cosiddetta "impegnata" a fianco della sinistra, così cara agli intellettuali che si ispiravano all'*engagement* sartriano; e testimoniò invece con le opere il modo in cui si può dare corpo a una responsabilità culturale di fronte alle grandi questioni del momento, fornendo indicazioni politiche piuttosto che amplificando le parole d'ordine dei partiti.

Per questo, già nei primi anni Settanta, i frontisti lo denigravano per le "chiacchiere qualunquiste" del *Contesto* che Goffredo Fofi definiva su «Quaderni Piacentini» «un libro di altezza morale quasi lamalfiana», con un riferimento non certo benevolo al leader repubblicano. Più tardi, quando Sciascia abbracciò pubblicamente il liberalismo radicale, fu pesantemente accusato - ancora in maniera falsa - di essere equidistante dallo Stato e dalle Brigate rosse, cosa che mai si era sognato di dire e di pensare.

Giorgio Amendola diede il via al linciaggio accusandolo di "nicodemismo", e la sinistra giustizialista si accanì nei suoi confronti quando, con l'articolo *I professionisti dell'antimafia*, lo scrittore spinse a fondo la campagna per la giustizia, bollata come disfattista e connivente con la mafia, un'accusa ripresa anche di recente da Andrea Camilleri.

Questa è la verità su Leonardo Sciascia a cui il comunista Macaluso fu legato da consonanza nel segno di quell'idea di giustizia senza aggettivazioni che mai è stata raccolta dalle forze comuniste e post-comuniste. Proprio la giustizia, dunque, insieme alla verità e alla contestazione del potere, furono per l'intellettuale siciliano, i cardini di una missione politica che non va confusa né con il generico garantismo, né con la versione "pelosa", oggi sbandierata da una destra attenta solo ai propri comodi che avrebbe fatto inorridire il rigore eretico di Leonardo Sciascia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Emanuele Macaluso, «Leonardo Sciascia e i comunisti», Feltrinelli, Milano, pagg. 158, € 14,00.

IL SOLE 24 ORE - DOMENICA
24 OTTOBRE 2010
[26 - SCIASCIA/PCI]